

# Identità religiosa e convivenza (I)\*

AMOS LUZZATTO\*

C'è in questo mio intervento un limite che sento abbastanza pesante, ma che non ho proprio potuto evitare: il fatto che, contrariamente a quanto mi era consueto, sono stato costretto ad arrivare qui «paracadutato» per un unico momento della sessione. Negli anni scorsi era molto più semplice, molto più naturale partecipare a tutti i lavori, compresi gli incontri non ufficiali, che sono forse quasi più importanti delle conferenze, perché facendo amicizia si capiscono le cose molto meglio. Purtroppo quest'anno questa parte mi manca, e credo che me ne accorgerò e ve ne accorgerete; ma non sono stato in grado di fare diversamente.

L'amico Gioachino Pistone, presentandomi, ha parlato della giusta via sociale e della convivenza come due temi portanti di questa sessione; ma io credo che il tema sia lo stesso, senza una sostanziale differenza tra i due aspetti; e cercherò, quanto meglio mi è possibile, di spiegare perché.

Tralasciando per il momento la giustizia sociale, di cui avete già parlato, consideriamo un momento il principio della convivenza fra le diversità. Io una volta ho formulato il problema in una maniera molto schematica parlando di tre tempi: dalla discriminazione alla convivenza attraverso la tolleranza. Mi importava considerare la tolleranza una fase di passaggio, non un punto di arrivo, per un motivo che istintivamente mi rende la tolleranza abbastanza antipatica. Io infatti tollero, cioè sopporto, qualcosa che non mi piace. Prima – quando proprio non lo sopportavo – lo discriminavo, lo tenevo lontano, cercavo di renderlo inferiore a me; quando poi lo sopporto, gli concedo qualche cosa, ma, tutto sommato, se non ci fosse sarei più contento. Perciò, la tolleranza non è una fase da raggiungere, ma da attraversare, perché c'è pur sempre una bella differenza tra la discriminazione e la tolleranza; tant'è vero – qui parlo in termini tipicamente ebraici – che la prima espressione di un miglioramento delle condizioni ebraiche in Europa, alla fine del Settecento, ha preso il nome delle «patenti di tolleranza» di Giuseppe II d'Austria, che hanno rappresentato una prima apertura e una prima acquisizione di diritti per gli ebrei. Come fase di transizione, quindi, la tolleranza va abbastanza bene. Ma vorrei richiamare l'attenzione sopra una svista, un'incapacità di chiarire bene il problema che si è manifestata quando – per lo meno con la Rivoluzione francese – si è offerta la garanzia di uguali diritti a tutti gli individui presenti in una determinata società. L'ebreo, il protestante, il cattolico, in qualunque ambiente vivessero, non dovevano subire riduzione di diritti civili rispetto a chiunque altro: potevano votare, svolgere qualsiasi professione, risiedere ovunque preferissero, ecc.; e con questo sembrava che il problema fosse risolto. E sarebbe stato risolto se a questo mondo esistesse un individuo, un uomo astratto, fatto così come sono io o l'amico che mi è al fianco: due gambe, due braccia, due occhi, una testa, e nient'altro; se cioè un uomo fosse soltanto il risultato di una serie di fattori puramente biologici e non anche di una tradizione che, attraverso legami familiari e di gruppo, e l'acquisizione profonda delle caratteristiche di questa tradizione nella sua coscienza, fa di lui quello che è. Un uomo astratto di questo genere credo che non esista sulla faccia della terra. Non era tale neppure Robinson Crusoe, perché quando arriva sull'isola deserta Robinson è già formato, ha già una sua caratteristica specifica. È già il risultato di una tradizione. Qualcuno potrebbe dirmi: e il Mowgli di Kipling? Ma anche Mowgli – non ci interessa ora sapere se sia o no una storia vera: prendiamola come un simbolo – era formato a una tradizione, la tradizione dei lupi.

Questo è dunque il problema che non è stato mai risolto fino in fondo, ma che soprattutto le ultime generazioni hanno cominciato a porsi: capire come si possa giungere alla convivenza conciliando la parificazione degli uomini in quanto individui con la loro parificazione in quanto appartenenti a gruppi e a tradizioni specifiche. Se non cerchiamo di affrontare questo problema – non dico di risolverlo, perché saremmo di una presunzione spaventosa se volessimo risolverlo, tanto più in una sessione –, se non riusciamo a riconoscere in linea di principio che non esiste possibilità di convivenza se non fra gruppi caratterizzati, strutturati, con una storia e una tradizione alle spalle, allora non sappiamo che cos'è la convivenza e non riusciremo a costruire una società di convivenza.

Vi porto un brutto e triste esempio per poterci capire meglio. Al principio di questo secolo, quando nella Russia zarista i diritti delle comunità ebraiche erano pesantemente conculcati ed esse erano addirittura confinate in zone riservate di residenza, l'ideale di una parte di coloro che nella società ebraica si chiamavano «illuministi» era

---

\* Segretariato Attività Ecumeniche (a cura di), *Conflitti Violenza Pace: sfida alle religioni*, Atti della XXXVII Sessione di formazione ecumenica, Chianciano Terme, 22-29 luglio 2000, Ancora, Milano 2001, 89-96.

\* AMOS LUZZATTO - Presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche in Italia, Roma, *Ibidem*, 245

quello di difendere la propria tradizione nella vita privata rinunciando a farla valere nella vita pubblica, nella vita associata. Un poeta (Yehudah Loeb Gordon) , uno dei primi poeti moderni a scrivere in ebraico, formulando questa teoria in maniera molto schematica, diceva: «Sii ebreo nella tenda e uomo fuori della tenda». Credo che non ci sia bisogno di commento. Fa' del tuo essere ebreo un fatto privato e come tale nessuno te lo contesterà; sii ebreo in famiglia, in casa, nella sinagoga – nella «tenda» intesa nel senso più tradizionale e antico del termine –; quando sei fuori, sii uomo tra gli uomini. A me risulta molto difficile immaginare come questa persona potesse dividersi, dissociarsi in due personalità diverse, fuori e dentro la tenda; però questo era evidentemente uno stato d'animo diffuso; non di tutti, ma largamente diffuso.

Ora è opportuno domandarsi se questo giovasse non soltanto a chi apparteneva a un gruppo di minoranza, come gli ebrei nella Russia zarista, ma anche al gruppo di maggioranza. Noi stiamo parlando di «identità religiosa e convivenza»: ebbene, il problema su cui dobbiamo riflettere attentamente è se sia più facile capire, irrobustire e difendere la propria identità quando si è soli in un ambiente perfettamente omogeneo o quando ci si trova insieme ad altri che hanno diverse identità. È ovvio che ci possono essere due risposte; e la storia anche molto recente ce l'ha dimostrato.

Pensiamo a quello che è successo nella vicina ex Jugoslavia: da gran parte delle forze in campo si è risposto cercando l'omogeneità. Vogliamo confini all'interno dei quali tutti parlino *quella* lingua , tutti abbiano *quella* religione, tutti osservino *quelle* tradizioni. Omogeneità, uniformità. Io non sto a dire se questa risposta sia in sé giusta o sbagliata; ma sappiamo tutti a che cosa ha portato. E non è stata l'unica volta che si è avuto questo comportamento nella storia. Probabilmente una gran parte dei nazionalismi esasperati che sventuratamente abbiamo avuto nel corso degli ultimi due secoli ha a che fare con questo desiderio di essere completamente omogenei, uniformi. Come mai alla fine dell'800 a Parigi è scoppiato quel grande scandalo, il processo Dreyfus? A me pare molto chiaro: non poteva essere diversamente. In un paese umiliato, offeso e desideroso di rivincita nazionale contro chi lo aveva battuto sul campo di battaglia un desiderio di anti-vivenza, non di convivenza), che reazione poteva suscitare la presenza nello Stato Maggiore francese di un ebreo e per giunta alsaziano? Era il campione della diversità, che non poteva essere altro che un traditore: era il candidato a quel compito e a quella mansione. Anche in questo caso si è avuta quella risposta.

Bisogna invece chiedersi se l'identità, sia di una persona o di un gruppo, non possa essere rafforzata dal confronto permanente con un'altra identità. Non dallo scontro, ma dal confronto: dal vedere , dal conoscere l'altro. Potremmo riflettere all'infinito, ma pigliamo anche a questo proposito un esempio concreto. Quando dialoghiamo fra ebrei e cristiani, quanti problemi si pongono! Ci sono almeno due «vocabolari del dialogo ebraico-cristiano» , che probabilmente circolano anche tra di voi, molto interessanti: tutti e due contengono una serie di termini e di categorie di pensiero – salvezza, messia, avvenire, fine dei tempi, e così via – e per ognuno di questi termini o categorie riportano il punto di vista cristiano e il punto di vista ebraico. Ora, io credo che un cristiano e un ebreo intelligenti, colti e desiderosi di conoscere bene il problema, studiando e sviluppando le allusioni contenute in queste voci di vocabolario comprendano bene in che cosa consiste la propria specificità. Se ne rendono conto, possono rifiutarla e cambiare opinione, oppure accettarla e diventare più consapevoli di se stessi. Questo avviene proprio attraverso il confronto, l'opposizione, la differenza; perché queste cose contano, ma possono contare in modo altamente positivo e formativo. Quando qualcuno mi chiede perché mi impegno nel dialogo ebraico-cristiano, io molte volte rispondo: «Guardate che siamo molto spesso ignoranti. Se ci impegniamo nel dialogo ebraico-cristiano siamo costretti a studiare la nostra tradizione, perché altrimenti non siamo più in grado di sostenerlo. E se siamo costretti a studiare la nostra tradizione la approfondiamo, ne aumentiamo e allarghiamo la conoscenza, in una parola diventiamo più consapevoli di quello che siamo». E molti di quelli che mi ascoltano lo fanno; altri restano più epidermici, e indubbiamente si autodanneggiano.

Esiste dunque una spinta in questa direzione. Però io vorrei arrivare a capire ancora un po' meglio, insieme a voi; vorrei sollecitare qualche contributo a questo proposito. Fino a qual punto la propria identità di gruppo aiuta le altre, e come le identità di gruppo possono convivere in una società più ampia? Ognuno di noi può ripercorrere un tratto della propria infanzia, della propria adolescenza; per quanto mi riguarda, se dovessi raccontarvi un po' della mia autobiografia infantile, cercherei di rievocare che cosa, della mia identità di gruppo ebraica, mi colpiva maggiormente quando ne parlavo con i miei amici non ebrei. Vorrei portarvi alcuni esempi molto rapidi. Almeno uno: la cena pasquale, il *seder*; che per l'ebreo non è una cerimonia del singolo, ma un'occasione in cui gruppi di famiglie si ritrovano assieme per ripercorrere – con i canti, le recite, i commenti, ecc. – un'antica tradizione. Bene, io credo d'averlo raccontato ai miei amici non ebrei per lo meno tutti gli anni. Quando si avvicinava la Pasqua, era inevitabile tornare sull'argomento: «Che cosa fate voi per Pasqua?». «Noi facciamo così, e voi?». Oppure: «Ti regaliamo l'uovo di Pasqua» . «Non posso, grazie. Me lo darete dopo.» «Perché dopo?». «Perché noi a Pasqua non mangiamo niente che possa aver avuto a che fare con cibi lievitati, e quell'uovo ...» «Scusa, allora te lo darò dopo, te lo tengo da

parte...» Il cristiano cominciava a capire che cos'era l'ebreo, in quanto comportamento di gruppo; allora con curiosità, oggi addirittura con compiacimento, perché tante volte molti di voi vengono invitati da noi, e si presenta loro la cena pasquale, si spiega loro come si svolge. E allora: «Ah, ma dunque... Forse l'ultima cena di Gesù era così. ...», ecc. Non scendo nei dettagli perché li conoscete anche troppo bene.

Ma allora dov'è il problema? Se le cose fossero così semplici come le vediamo adesso, se la convivenza derivasse più facilmente dalla presenza simultanea di gruppi diversi che si riconoscono come tali e ognuno dei quali rafforza la propria identità in confronto con gli altri, perché dunque questa non è un'esperienza generalizzata? Giova a tutti, favorisce tutti; dov'è allora il punto che si blocca? Perché non sempre si riesce a realizzarla? Perché troppe volte fallisce? E quando dico questo, io devo andare al di là del rapporto tra ebrei e cristiani: in un paese come il nostro, in un'Europa come questa, devo allargare il discorso ai musulmani. È inevitabile, per due motivi, anzi tre. Primo: perché la presenza dei musulmani in un'Europa cristiana è relativamente recente (e io più di una volta ho detto ai miei amici musulmani: «Venite da noi che vi insegneremo; vi racconteremo tante nostre tristi esperienze, vi daremo tanti suggerimenti perché non vi tocchi ripercorrerle ...»). Secondo: perché è una presenza numericamente cospicua, massiccia. Il terzo... Ve lo dirò tra poco.

È un problema più serio, che ormai con gli ebrei probabilmente non esiste più, ma esiste con i musulmani, e per me la cosa non cambia assolutamente. Finché problemi di questo genere esistono con una minoranza io me ne sento colpito, comunque sia, anche se non sono direttamente in gioco. Recentemente mi è stato detto, in un paese non lontano dall'Italia, di stare tranquillo, perché un certo movimento xenofobo che si sta sviluppando in quel paese (mi permetto di non fare citazioni, altrimenti potreste capire di chi parlo) non ce l'ha in questo momento con gli ebrei, ma con altri. Mi vergognerei se questo mi bastasse. No, non sto tranquillo; no, non sono soddisfatto. Quando sento parlare di xenofobia, io mi sento un immigrato del terzo mondo, mi sento un extracomunitario. Una discriminazione di questo genere non ha confini che inducano chi per il momento non è discriminato al magnifico egoismo; no, è una ferita nuova sopra una piaga antica. Sarebbe un orrore se dicessi che sto tranquillo.

Il terzo motivo per il quale devo allargare il discorso ai musulmani è la constatazione che questi ultimi sono per alcuni versi più vicini a noi ebrei (coralità nella preghiera, assenza di una gerarchia sacerdotale, monoteismo aniconico) ma per altri più vicini ai cattolici (proselitismo attivo, coinvolgimento in strutture di potere). Questo ci potrebbe investire della funzione di una specie di mediatori culturali, in un momento in cui aumentano le tensioni e in *tutto* il Mediterraneo, non solo nel Medio Oriente, spirano un vento di violenza che sta crescendo e diventando minaccioso.

Ma allora, per riprendere il discorso e cercare di andare verso la conclusione, perché il dialogo e la convivenza tra gruppi, malgrado il disegno idillico sopra accennato, non sempre riescono a realizzarsi? Qui il problema si sposta su un'altra categoria, quella del potere. Non dico della politica: il termine politica può avere tanti significati, anche quello di gestione della propria comunità. Non è dunque il problema della politica, ma del potere. Finché il potere viene esercitato da qualcuno contro qualcun altro, questo è un veleno che rende impossibile la convivenza. È molto semplice, molto drammaticamente semplice. Se il potere, per essere esercitato contro qualcuno, ha bisogno di una schiera militare ... Pensiamo un momento che cosa vuol dire una schiera di soldati: si comportano tutti nello stesso modo, obbediscono allo stesso ordine, scattano sull'attenti insieme, marciano il passo insieme, hanno la stessa divisa, lo stesso saluto militare...

Che idea ci suggerisce tutto questo? Convivenza tra armi diverse, tra civili e militari nell'insieme dello stesso reggimento? È impossibile, perché quella è la quintessenza dell'espressione del potere, al servizio del quale bisogna essere tutti omogenei, tutti intruppati, senza differenze. Bene, quando all'interno del dialogo, dell'incontro e del confronto tra gruppi diversi – del piacere della diversità – si intromette il potere, quando un gruppo può diventare strumento per la conservazione o l'allargamento del potere altrui, la convivenza è soltanto una parola cui non corrispondono contenuti reali. E questo oggi succede da molte parti del nostro doloroso mondo. In casi simili la convivenza può essere al massimo un augurio, ma il potere, dove esercita la sua mano pesante, non l'accetta. Quale potere? Economico, sociale. Per quale motivo dovrei promuovere un musulmano a un posto di responsabilità nella società? Ecco che scatta il rifiuto.

Io ovviamente credo che si debba dare un'altra risposta. Attenzione! Non soltanto quella che dice: se è un grande fisico, un grande matematico, un grande medico, che sia musulmano non mi interessa. Su questo siamo perfettamente d'accordo. Ma io vorrei dire qualcosa di più. Proprio perché è musulmano, proprio perché ha alle sue spalle una lunga tradizione, risalente a tempi in cui questo continente non era ancora completamente formato, proprio per questo desidero avere un suo contributo, confrontarmi con lui e imparare da quella tradizione. Perché da essa c'è sempre qualcosa da imparare, non solo l'algebra nel Medioevo. Questa è convivenza; passare dalla tolleranza alla convivenza vuol dire esattamente questo. E

non è un percorso facile. Concludo proprio con questo avvertimento: non è un percorso facile.

Troppe volte sentiamo affermazioni che inconsapevolmente creano una barriera. Vi porto due esempi, rapidissimi; uno per i musulmani e uno per gli ebrei. Il primo: in un dibattito televisivo son dovuto intervenire per difendere i sentimenti di due o tre musulmani presenti, quando il moderatore si è rivolto loro dicendo: «Voi maomettani ...». L'ho interrotto subito dicendo: «Scusi, non dica così: "maomettani " è un termine sbagliato che li ferisce». «Non lo sapevo». Ecco un esempio di quello che si deve sapere. Il secondo: è un caso che si verifica facilmente ogni volta che si parla della Bibbia. Recentissimamente mi sono imbattuto in un testo che svolgeva un discorso di amore e convivenza: «Noi adoriamo lo stesso Dio, che si chiami Iddio, che si chiami Allah o che si chiami ...» e qui, zacchete!, con l'intenzione di porgere una mano fraterna e affettuosa, ecco il tetragramma che gli ebrei non pronunziano mai, stampato con un nome completamente inventato da una tradizione esegetica del tutto moderna. Come si può evitare tutto questo? Proprio con la convivenza. Non col dialogo accademico, ma vivendo insieme, uno a fianco dell'altro.

Allora sentiremo che i musulmani non si chiamano e non si fanno mai chiamare maomettani; allora ci accorgeremo che gli ebrei non pronunziano mai il nome di Dio. E ci domanderemo perché, e cominceremo a capire. Allora forse comprenderemo che due sono le strade principali da percorrere; non si può dire se riusciremo a giungerne a termine, ma impegnarci a percorrerle certamente possiamo . Una è quella di formare società miste, costituite da tante diversità mescolate; di avere un abito multicolore, anzi più abiti multicolori , uno diverso dall'altro. La seconda è quella di evitare che le religioni – che sono un linguaggio di principi morali, di speranze, di affratellamento – siano fuse o legate o strumentali a strutture di potere, che per loro natura sono sempre coercitive e discriminanti tra chi il potere ce l'ha e lo esercita e chi non l'ha e ne viene oppresso. Queste sono le condizioni per le quali i due temi accennati all'inizio, cioè convivenza e giustizia sociale, sono in realtà lo stesso tema; queste le ragioni per cui possiamo sperare e impegnarci, sapendo però che sono strade tutte in salita e che non è regalato niente lungo il percorso.